

**GIORNALISMO: PAROLE ALLA
PROVA**

prima lezione

Renato Farina e Giancarlo Gioielli

intervengono sul tema

**“Dimmi come scrivi e ti dirò chi sei :
il giornalista e il vero”**

venerdì 12 marzo 1999

Centro Culturale di Milano

SAVORANA: Buona sera e benvenuti a questa prima serata del nuovo ciclo di incontri “Giornalismo : parole alla prova” , organizzato dal Centro Culturale di Milano, che ci accompagnerà per alcune settimane, proponendo alla vostra attenzione, per chi avrà la pazienza di essere fedele alle serate proposte ,incontri che vogliono essere dei dialoghi, non delle conferenze - dialoghi con i protagonisti dell’informazione in Italia. Sono un po’ imbarazzato ad introdurre questo incontro con due giornalisti che, per me , sono innanzi tutto amici, a cui, per vari motivi, devo molto in termini di scuola. Perché quel poco che ho imparato nel campo dell’informazione, lo devo a incontri con persone, che essendo più avanti di me nell’esperienza e nella professione, hanno saputo essere testimoni di grande serietà nel loro mestiere, cosa oggi rara. La prima cosa che si deve fare iniziando un ciclo di incontri sul giornalismo è rilevare il potere che il mondo della comunicazione ha sulla persona, in termini di quantità di informazione fornita e in termini di possibilità di condizionamento dell’opinione della singola persona, o, più in generale, dell’opinione pubblica. Iniziare questo ciclo di incontri invitando Giancarlo Gioielli e Renato Farina, uno con lunghi anni di militanza nel mondo della televisione, l’altro nel mondo della carta stampata, significa domandarsi e domandare loro che cosa significa comunicare oggi. Allora il titolo un po’ provocatorio dell’incontro di stasera “Dimmi come scrivi e ti dirò chi sei: il giornalista e il vero” ha questa intenzione: vuole provare a farci rendere conto in modo più consapevole e critico delle possibilità e dei limiti di quel mondo che è l’informazione, che ci invade da tutte le parti , dal mattino con la radio sveglia, a

quando leggiamo il giornale, a quando torniamo a casa e accendiamo la tv, e ci offre migliaia di input, i quali non necessariamente sono un contributo a rendersi conto della realtà. Diceva Alexis Carrel che molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità, molto ragionamento e poca osservazione conducono all'errore. Paradossalmente, nell'epoca della massima possibilità di osservazione, ci sentiamo tutti un po' fragili. Allora chiedendo a Giancarlo Gioielli cosa significa per lui fare televisione, e a Renato Farina cosa significa fare l'inviato di un grande quotidiano italiano, vorremmo essere aiutati a poter, domattina, accendendo la radio e aprendo il giornale, guardare quegli strumenti con un occhio più critico e più consapevoli delle possibilità e dei limiti inerenti. Infatti tutto ciò ha a che fare con quel grande strumento che è la parola scritta o visiva. Come è stato riportato nel pieghevole di invito, le parole sono suoni per coloro che non si impegnano, sono il nome di esperienze per coloro che le vivono. Giancarlo cosa vuol dire per te fare televisione e avere a che fare con la parola che, attraverso l'ausilio di immagini, entra nelle nostre case, nei nostri occhi e nella nostra testa?

GIOIELLI: E' una fatica raccontarsi, soprattutto in rapporto alla televisione, perché la televisione è quella cosa che tutti criticano e che tutti guardano; penso a mia mamma che spesso mi chiama dicendo- "ma hai visto che porcherie, ma hai visto cos'ha detto quello?" Ma mamma spegnila! E invece no! La si guarda, la si critica, la si odia però la si guarda. Questo fa impressione, ancor più quando poi capita di andare in onda, di scrivere e di lavorare in televisione per 18 anni. Fare televisione sinceramente ti rimette di fronte all'oggetto del tuo lavoro ogni momento, perché in televisione scrivi sull'acqua, tutto passa continuamente però è un'acqua pesante, non resta nulla di quello che fai, restano alcune parole che butti come una bottiglia nel mare perché i tempi in televisione sono brevissimi: normalmente un giornalista televisivo fa pezzi brevissimi, 15, 30 righe quando è tanto. E non sai mai cosa succede a quelle bottiglie: lo spettatore coglie le parole in modo molto irriflesso, sente una parola per te insignificante e non ne sente un'altra per te molto importante. Non scrivi in un giornale di cui conosci il lettore, lavori veramente per tutti e non sai mai l'effetto di quello che dirai; a volte l'effetto torna quando fai male a qualcuno, capita magari senza volerlo dici quella cosa di troppo o quella cosa non vera che va a ferire magari indirettamente quella persona. Io dico che la televisione è un occhio sulla realtà, un occhio molto selettivo e anche molto ipocrita, perché se mi date una telecamera io entro in questa stanza e dico che c'è una penna: è vero quello che dico però chiaramente non esaurisco l'avvenimento! Non potrò mai raccontare tutta la realtà, non ne avrò mai il tempo, devo scegliere: per qualsiasi banalità, anche il tempo devi scegliere, e racconta qualcosa che riguarda da vicino la vita di altre persone; l'immagine è lo strumento ma l'oggetto comunque è sempre l'uomo. Di fronte a questo ci sono due atteggiamenti che attraversano te stesso ogni volta che fai questo mestiere. E' un atteggiamento definibile nel rapporto che tu hai col reale: o cerchi nel reale ciò che ti serve per fare un buon servizio, un pretesto per dire ciò che già hai in mente; oppure un

atteggiamento che ti fa incontrare veramente il reale, secondo me paga di più e ti permette di lavorare meglio ma non sempre si ha il coraggio o la lucidità per farlo. Sembra uno slogan, ma non lo è; io dico della mia esperienza: tutte le volte che si agisce seguendo il primo atteggiamento viene fuori una cosa più brutta e fa un'operazione che in fondo è una violenza, su se stessi e sullo spettatore. L'altro atteggiamento, invece, apre un varco, ti dà la possibilità di incontrare la realtà ed è sempre qualcosa di più grande: è il porsi di fronte ai fatti sapendo che gli eventi hanno una loro logica incontestabile e che il fatto, l'evento la persona che incontri è più grande di te e di quello che sai raccontare. Dico sempre ai miei colleghi: "Ragazzi se vogliamo fare una buona informazione che paghi anche in termini di audience dobbiamo avere il coraggio di farci stupire noi delle cose degli eventi delle persone, in modo tale che poi andando a casa abbiamo il desiderio di raccontarlo." Questo non lo dico per dire allora bisogna essere obiettivi, perché soprattutto in televisione l'obiettività è una sciocchezza visto che la televisione è quella cosa che sceglie. Per vedere bisogna avere un punto di vista soprattutto in televisione, magari avere anche l'onestà di denunciarlo, di dirlo. Se è chiaro il punto di vista che hai tu allora, hai il coraggio di incontrare e di farti stupire, e se hai questo sai raccontare.

SAVORANA: Renato tu proprio a proposito dell'incontrare la realtà e raccontarla sei reduce anzi ancora coinvolto nella vicenda di Sharifa. Che hai seguito con molta precisione e sistematicità in queste settimane: quindi giro la domanda anche a te: cosa vuol dire fare giornalismo scritto alla luce delle osservazioni, che ha fatto Gioielli sulla diversità fra lo scrivere sull'acqua della notizia televisiva e lo scrivere sulla carta come fai tu?

FARINA: Ho ascoltato molto attentamente quello che diceva Giancarlo Gioielli, quando continuava a dire la televisione si guarda! Poi ha detto che la televisione è un occhio selettivo, per cui è tutto un mondo di sguardo, è un punto di vista. Ha proprio ragione, questo vale per ogni forma di comunicazione, perché essenzialmente si comunica uno sguardo. Solo così si riesce a comunicare un pochino la verità di ciò che si guarda, andando oltre l'apparenza immediata, includendo in essa anche il racconto di una storia. Perché se comunichi uno sguardo e il tuo sguardo è sincero sai che quello che hai davanti è un mistero che tu non saprai mai rinchiudere con le tue parole, puoi solo evocarlo. E allora comunicare uno sguardo significa comunicare un'attenzione alla realtà come mistero, come segno di quel qualcosa d'altro che agita il nostro petto ed è ciò che ci fa prendere in mano il giornale al mattino, l'attesa che qualcosa accada, qualcosa che presentiamo che desideriamo o forse abbiamo già visto baluginare nella nostra infanzia, nell'amore che abbiamo ricevuto dalla madre o dentro un innamoramento e che sappiamo essere il qualcosa per cui vale la pena di alzarsi al mattino. Allora fare un giornale significa restituire questa possibilità di sguardo, questa memoria del nostro essere uomini. Il problema è che nei giornali nessuno crede che accada qualcosa. La cultura che c'è nei giornali e nelle televisioni è questa: non accade niente, oggi non è accaduto niente. In fondo non c'è nulla che possa accadere che non

sia la ripetizione del già visto, vissuto, scritto. Io con una frase forse infelice dico che la cronaca (e la parola cronaca contiene la parola tempo che è la parola più importante perché è lo scenario dove le cose accadono) è diventata cronaca, cioè il clone del tempo, ogni giorno è il clone del giorno precedente per i giornali perché sono fatti con l'idea che non accade niente. In fondo la cultura che domina oggi ha due versioni dello stesso nichilismo: nichilismo per cui la realtà non esiste, cioè non ha nessun senso; se non sei aperto alla possibilità di un senso nella realtà, ecco che fai un giornale dove tutto è un pò uguale, dove l'unica cosa al massimo è lo spettacolarizzazione forzata delle cose, il divertimento come distrazione, modo per non guardare la realtà. Questo è il nichilismo sodo che si trasforma in un cinismo pieno di narcisismo per cui conta in realtà solo l'io che racconta. L'altro versante è quello new age per cui al massimo ci si deve consolare leggendo, stare bene, a tuo agio. La realtà non viene morsa, perché non ne vale la pena, bisogna scivolarci sopra dolcemente. Non accade niente; soprattutto dopo la grande contraddittoria speranza evocata tra noi e nel popolo nel '92 o nel '94 con i grandi cambiamenti e le grandi rivoluzioni che poi in realtà erano giochetti. E' subentrata una sorta di delusione sistematica, allora si pensava che colpa dell'infelicità degli uomini fosse la politica o qualcuno che in politica si comportava male; poi si è visto che in realtà eliminati quelli siamo ancora brancolanti, da cui questa sensazione del non accadere. Io penso che in realtà questa sia una crosta che abbiamo tutti ma ciò che desideriamo è esattamente bucare questa crosta. Perché se sei scosso in qualcosa che tocca i fondamentali, cioè le esigenze del cuore, se sei appassionato a questo trovi anche la tecnica, il modo per scompaginare quello che hai davanti e per fare una comunicazione diversa. Io credo che questo sia possibile, è possibile perché qualcosa accade, a me qualcosa è accaduto. Volevo leggere una frase di don Giussani che dice:” Il banale non è ciò che è piccolo o abitudinario, ma ciò che nega l'infinito, la dimenticanza di quel Dio di cui siamo “. Tutta la realtà è questo; anche la realtà apparentemente più banale non è tale se non nega l'infinito. Allora c'è la possibilità di uno sguardo su ogni cosa che non nega l'infinito per cui questa cosa è fatta. Non è una posizione che esige un'ideologia, esige semplicemente essere uomini ragionevoli, accettare una ragione che non sia la asfissia del cuore ma sia apertura alla realtà e una ragione autentica non è ne' laica ne' cattolica , è religiosa, cioè ha in se' la categoria della possibilità e quindi aspetta che la realtà manifesti o che qualcuno manifesti in essa un senso che noi sappiamo deve saltar fuori, altrimenti non vale neanche la pena di alzarsi al mattino e di leggere il giornale o tanto meno di scrivere un articolo. Nei giorni di massimo torpore è già importante guadagnare il pane per i figli, per cui comunque ne vale la pena, però è possibile qualcosa di più di questo.

SAVORANA: Vorrei tornare a quello che hai detto alla fine del tuo primo intervento, quando hai detto che per vedere occorre un punto di vista; io direi anche per far vedere, perché voi rappresentate per noi pubblico di lettori e teledipendenti, il filtro attraverso cui tanta parte della realtà ci raggiunge, una realtà che in un'altra epoca

sarebbe rimasta assolutamente sconosciuta ai più. Avete preso il posto dei racconti del nonno di tanti anni fa. Vorrei chiederti: nel quotidiano del tuo lavoro qual è il punto di vista che ti guida, perché non è irrilevante; che tu lo dichiari o no questo si comunica; può non farlo esplicitamente ma come una tendenza costante che lascia un segno nell'interlocutore.

Nella mia breve e fortunata esperienza televisiva di qualche anno fa mi ricordo che una delle prime cose che Giuseppe Lugato, corrispondente da New York per la RAI, mi fece vedere fu un filmato che riprendeva uno sciopero con una folla di gente che gridava agitando cartelli con un cordone di polizia che controllava, poi mi fece vedere la stessa manifestazione ripresa dall'altra parte della strada da cui si capiva che quello che sembrava mettere a soqquadro New York erano venti persone che non suscitavano l'interesse neanche di quelli che andavano al lavoro dall'altra parte della strada. Quindi mi disse: la telecamera è un'arma formidabile perché ti può far vedere la realtà da un punto di vista completamente diverso da come tu te la immagini. Per te qual è il punto di vista?

GIOIELLI: C'è un punto di vista immediato che è il problema di interessare, che più che un punto di vista è una preoccupazione perché se non telespettatore ho sbagliato mestiere. Perché questo avvenga ci sono una serie di tecniche, c'è un linguaggio con le sue regole che si possono anche trasgredire a patto di conoscerle bene.

Questa è un'esigenza del mestiere stesso, in particolare lavorando in un'emittente commerciale, come mi accade da due anni a questa parte è una ragione di esistenza.

Ci sono materiali di seconda mano che arrivano dalle agenzie e che devi poi rielaborare, c'è invece del materiale che sempre più raramente, se sei fortunato, procuri tu stesso. Ma qual è il punto di vista secondo cui tu scegli ciò che è interessante, secondo cui moduli la tecnica del comunicare? Io in questo sono integralista. Quando avevo diciotto anni ho incontrato degli amici che mi hanno posto in rapporto con la realtà per cui essa ha un valore di "sacramento", cioè nella realtà accade qualcosa per cui l'avvenimento ha un valore che è più di me, che è più di tutto. Io non so se mentre dico queste cose sono sincero fino in fondo, perché il dubbio che poi non sia vero tutto, uno ce l'ha sempre addosso perché la fede che sposta le montagne io non l'ho. Però per me la realtà ha questo valore perché ho incontrato queste persone, una comunità cristiana. Se di fronte al reale il rapporto è con qualcosa di sacro ogni evento è un'eco di quell'evento, sembra presuntuoso ma lo dico un po' spaurito. "Un rapporto per cui tu racconti coscientemente qualcosa di non vero è sacrilego!" Non andare contro la verità di un evento non è esito di uno sforzo, non è una preoccupazione anche perché è un peccato che uno si porta sempre dentro, ma l'unica etica che io riconosco al mio lavoro è che nei fatti, negli eventi si viva lo stupore di fronte a quel fatto che ha commosso una volta e continua a commuoverti, anche la "temperatura" di un servizio è un'eco di quell'evento. Non c'è bisogno di metterci dentro la morale cristiana, il discorso cristiano, è una violenza in più. Il problema è lasciarsi stupire dall'evento e ho verificato nel mio mestiere che ciò che

stupisce e commuove me, stupisce e commuove tutti. Non incide su questo l'importanza del fatto di cui ci si occupa, questo è l'ultimo problema. Io sono stato molto fortunato nella mia vita professionale, ho visto tante cose belle in giro per il mondo e mi sono accorto che le cose che mi stupivano erano quelle che avevo voglia di raccontare. Ognuno ha una storia che in qualche modo vale la pena di raccontare, il problema è che non sappiamo più uscire e andare ad incontrare le storie, perché si trova sempre qualcosa che valga la pena di raccontare e questo viene prima del problema tecnico. Per me il punto di vista è solo questo: è lo stupore, ma non lo stupore e basta, se no è un discorso new age. È lo stupore di quell'evento che a me è successo d'incontrare e che io spero che dei sei milioni che mi guardano la sera, anche solo uno possa sentire l'eco e stupirsi, perché se accade è un miracolo. Tanti anni fa andai in Papuasias e ho raccontato la storia di un missionario ed è successo che un imprenditore di Lecco ha visto il servizio e l'ha fatto costruire a sue spese un ospedale ed è il più bello del Pacifico. Potrei raccontare molte altre cose perché la televisione ha questo di grande, che spesso commuove più di quanto non informi e questo a volte non è cattivo perché non tutte le commozioni sono banali. È successo anche che a duecento bambini libanesi sia stata pagata per due anni la permanenza in Italia e per questo sono sopravvissuti alla guerra, un'altra volta sono stati raccolti due miliardi per la missione di un francescano in Africa. La gente sollecitata dalla televisione è più generosa. Quel missionario che avevo conosciuto in Papua-Nuova Guinea, ora è il vescovo del posto che quest'estate è stato spazzato via dal maremoto, sono riuscito a raggiungerlo ed ero il primo giornalista europeo che fosse riuscito a parlare con un testimone diretto di quel fatto: i sopravvissuti si erano radunati sulla spiaggia a pregare, e pur essendo divisi in modo abbastanza rigido per villaggi senza grande comunicazione e rapporti fra di loro, per la prima volta offrivano ospitalità a gente di altri villaggi, quando vent'anni fa si sarebbero "mangiati" a vicenda. Lui mi diceva che come Vescovo non si sarebbe mai aspettato che il Vangelo che aveva predicato in quegli anni potesse far scaturire una cosa simile. Io mi sono chiesto: "come faccio a raccontare una cosa simile?", ma era questo che dovevo raccontare. Persino il mio direttore che non è certo una persona sospettabile di simpatie per i vescovi è rimasto stupito. La cosa più impressionante è che il giorno dopo mi hanno chiamato quelli della CNN e si è aperto uno spazio di comunicazione su questo e in qualche modo è passato qualcosa di forte dal punto di vista strettamente religioso questo è stato l'esito e ha stupito me prima di tutti, proprio perché io non gli avevo chiesto una testimonianza religiosa, ma ho accettato di lasciarmi stupire da quello che stava accadendo e non potevo che raccontarlo.

SAVORANA: Renato, prova a raccontarci come nasce una notizia tenendo presente il tema della serata: "il giornalista e il vero".

FARINA: C'è un aspetto del giornalismo che è anche quello di essere contro il potere, mentre normalmente si mette al servizio sia del potere in senso proprio, sia della

mentalità dominante nel suo non mettersi mai contro quello che è il sentimento comune. Vi posso dire come è nata la storia di Sharifa su "il Giornale". Noi l'abbiamo letta su "la Repubblica" e poi su "il Foglio" e non c'era nessuno che potesse andare a parlarle, allora sono andato io e ho visto che si trattava di un'enorme ingiustizia subita da parte della magistratura senza che nessuno avesse il coraggio di raccontarla così com'era: un sequestro di persona operato dallo Stato Italiano nei confronti di quei bambini, solo perché aveva il potere di farlo e quella donna non aveva nulla per difendere la sua maternità. Mi colpiva il silenzio di tutti i giornali. Provate a pensare: questa donna arriva in Italia da uno stato che non c'è, la Somalia, da un campo profughi dove lei ha perso il marito travolto da una macchina, in un paese la cui popolazione ha subito pulizia etnica, parla solo il dialetto bravano. Dall'Inghilterra, dei suoi parenti vengono a sapere della sua condizione e fanno in modo che li possa raggiungere, allora lei e la figlia della sorella che ha il marito con una pallottola nella coscia ricevuta in guerra, comprano dei biglietti aerei che è difficilissimo avere dei passaporti fasulli, perché è impossibile averli veri. Cercano di andare a Londra dove il governo inglese pratica d'ufficio l'asilo politico per le popolazioni brave perché ha accertato che sono le vittime della pulizia etnica. Arriva in Italia e si accorgono del passaporto falso, le donne cercano di difendersi dicendo una bugia che permette loro di non separarsi, dicendo che l'uomo che era con loro era suo marito e non le credono. Ma la magistratura non si preoccupa di cercare la verità, poiché l'età dei bambini non corrispondeva e avevano troppi soldi con loro, anche se quando se ne hanno troppo pochi si viene rimandati indietro, e non è esatto dire che avessero i passaporti falsi perché i passaporti somali non esistono, se li fanno da soli e cercano di farseli timbrare da qualcuno che abbia ancora dei timbri, da qualche autorità somala in esilio.

Mi ha scritto un ammiraglio della Somalia che sta a Bologna ed è uno dei capi: mi ha offerto la cittadinanza somala! Mi ricorderò sempre quando sono andato nel Burkina-Faso, molti anni fa, ho incontrato due nobiluomini italiani, dei marchesi ed erano lì come ambasciatori del sovrano ordine di Malta che ha una dignità di Stato e loro erano soliti passare il confine non col passaporto italiano ma col passaporto diplomatico dei Cavalieri di Malta e una volta andando in Svizzera, alla dogana, gli hanno detto: "questo qui lo porti a carnevale!", ma non per questo li ha accusati di essere schiavisti, invece da noi hanno sbattuto queste persone in galera per sei mesi, loro hanno continuato a dire bugie per difendersi mentre i bambini dicevano la verità, ma non hanno creduto neanche a loro. I Somali chiamati dal tribunale come interpreti hanno detto: Questa è brava gente; Tutti sanno, (chi ha un minimo di cultura storica e antropologica) che sono sottoposti a questo tipo di cose...perché i magistrati no? Perché devono pensare che per forza...appena guardano uno devono pensare che quello ha fatto qualcosa di grosso. Se fossero stati degli ebrei che scappavano dalla Germania nazista li rimandavano indietro e non avrebbero assolutamente chiesto scusa anzi si sarebbero offesi. Qualcuno ha anche protestato contro di noi che abbiamo semplicemente applicato le leggi. C'erano grossi indizi contro questi ebrei, avevano dell'oro, davano false generalità, parlano una lingua sconosciuta. C'è stata questa

somma di poteri, la magistratura, il silenzio della stampa, il governo che non faceva niente e che taceva. La signora dopo sei mesi è uscita dal carcere per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva anzi, un giorno in più ho visto io, perché è stata arrestata il 11 maggio e sei mesi dopo era il 11 novembre ed è stata rilasciata il 12 perché il magistrato ha sbagliato la data di un giorno. Gli assistenti sociali non dicono che è stato un errore giudiziario tremendo, eccole i suoi figli; no, vediamo cosa fa questa signora, chiede i figli o non li chiede; lei non pensava che i figli, una volta che te li rubano devi chiederli indietro con il bollo, dimostrare di essere una brava madre, una ha anche il diritto di essere una cattiva madre, invece questi l'hanno sottoposta all'esame per vedere se si avvicinava all'istituto dove avevano chiuso i figli. Capite il capovolgimento che il potere fa della realtà, al potere tutto è dovuto, la madre deve fare in modo di meritare quello che invece le è stato assegnato da qualcosa che viene molto prima che nascesse lo stato e la magistratura. Dopo di che, qualcosa si è mosso tra i lettori, allora noi vogliamo che i bambini vengano restituiti alla madre. Uno dei dieci giudici, il più noto, scrive al Corriere della Sera, che non aveva quasi mai parlato della cosa, non racconta la storia della somala, mettendosi dalla parte della somala, ma racconta il caso Sharifa, il caso non la persona, e la persona accusata che dice "sono scagionata io" (messa in galera sei mesi e dici di averla scagionata tu). Uno può benissimo sbagliare però perseverare nel teorizzare l'errore accusando gli altri è una cosa che non ha nulla di giusto. A questo punto insistendo, la classica campagna che non si usa in Italia quando si hanno tutti i poteri contro, alla fine si è mosso il presidente del consiglio e ha chiesto scusa e domani credo che incontrerà questa Sharifa è un gesto simbolico, però significa che è una presa di distanza, un riconoscimento che quel potere qualche cosa ha sbagliato e in qualche cosa deve correggersi. Questo è come è nata una notizia, qualche cosa di più una amicizia con questa persona per quello che si può capire, non ci sono solo le parole prima delle parole ci sono i soggetti che le pronunciano e i soggetti non pronunciano solo parole dicono anche cose semplicemente essendoci, ponendosi e anche con altre persone con le quali si partiva magari da un pregiudizio verso il Giornale (dirigenti dei verdi intorno a lei che non riuscivano a muovere niente). Quindi qualche cosa è accaduto, cercando di immedesimarsi con un io così calpestato che non esiste di fronte alla macchina "trita tutto" del potere, in particolare del potere giudiziario, che fa tutt'uno col potere della comunicazione: in un giorno solo c'è stato un attacco sia del Corriere, della Stampa e di altri giornali sulla nostra denuncia. Si può criticare tutto però si poteva prendere atto di qualche cosa. Poi tutto è lasciato anche alla fragilità con cui facciamo le cose, però è la prova è possibile e in questo caso tutto il giornale ha accettato questo non è stata una iniziativa personale di qualcuno, ma è stato un concorso, una simpatia che navigava dentro il giornale e dentro i lettori che si sono sentiti anche protagonisti e coinvolti, infatti hanno sostenuto questa signora con molta generosità. Questo è un modo con cui nasce una notizia e tiene dentro tutte le cose che dicevo prima. Quella signora era contentissima, si è fatta tradurre molti articoli che si scrivevano e soprattutto guardava le sue foto.

SAVORANA: Vorrei chiedervi se vi capita mai di pensare alla responsabilità che avete nei confronti dei vostri telespettatori e lettori dal punto di vista della possibilità che vi è data per gli strumenti che avete di comunicare qualche cosa ha come sua tensione di orizzonte il vero e non piuttosto il gioco dell'interesse della menzogna o del potere; e ve lo chiedo ricordando una frase che Montanelli più volte ha citato come esempio della sua professione prendendola a prestito da Voltaire: "Io sono come un ruscelletto chiaro perché poco profondo". Domando: è possibile portare il peso della responsabilità che avete, ed è oggettiva nei confronti della formazione della mentalità comune senza profondità?

GIOIELLI: Da soli no. Io ho iniziato a fare questo mestiere in una piccolissima radio, si chiamava Radio Super Milano, ci lavorava anche Renato, e mi ricordo che una volta in una riunione di redazione Renato disse: "La nostra forza è che la radio è come una persona che la gente incontra", c'erano molti altri amici, poi ci siamo un po' dispersi da tutte le parti. Voglio dire, la mia esperienza è questa: alla domanda se è possibile portare questa responsabilità e giocarla, poi a volte va bene, a volte va male, l'esito è sempre una cosa che lasciamo a qualcuno altro, bilanci non si fanno mai, incominciamo ogni giorno da capo, cercando di incontrare le circostanze per quello che sono e giocare lì, se uno sta a fare bilanci è finito, poi per un interista sarebbe una tragedia. Da soli no: nell'amicizia con altri sì.

FARINA: Non penso mai alla responsabilità che ho nei riguardi dei miei lettori, perché è un pensiero di quelli che si dice "dietro la testa"...però alcune volte ci penso, faccio un esempio: nel giornale dove lavoro, che è un giornale di opposizione, spesso per farsi sentire esaspera i toni; allora io mi domando se usare certe parole al posto che altre può generare dei sentimenti non giusti verso la realtà; poi di solito non riesco mai a cambiare niente però mi pongo il problema, poi quando posso cerco di rimediare, di comunicare qualche altra cosa, anche perché la cosiddetta gente è fatta tutta di persone sensibili, cioè non esiste l'uomo rozzo che è contento di trovare certi titoli, e magari a volte si compiace certe volte se gli sembra di trovare titoli un po' forti perché gli sembra un modo opporsi in faccia a chi comanda.

SAVORANA: Quanto amare la verità più che se stessi vi è costato, di fronte agli interessi del giornale, che vuol dire al vostro direttore, all'editore, al proprietario, ai giochi della politica? Quanto, di fronte ad un fatto che andava raccontato, titolato, la regola suprema della moralità, diciamola così, che è l'amare il vero, ciò che è giusto, bello e buono più che se stessi, cioè più che il proprio interesse particolare, è diventato fattore di dialettica, di contrasto, fino al dover cedere in un senso o nell'altro?

FARINA: Qualche volta è capitato, nel senso che uno rinuncia a scrivere o cerca di scrivere delle cose e non riesce, anche sacrificando un po' di se stesso; però poi esiste

anche questa arte difficilissima e importante che è quella del compromesso, che non è affatto una rinuncia ad amare il, vero ma se tu ti accorgi che sta arrivando un pugno in testa ad un altro, è chiaro che sarebbe meglio non arrivasse nessun pugno, ma in qualche modo puoi cercare di fare in modo che lo colpisca alla spalla invece che alla testa, cerchi allora di porre dei correttivi, suggerire delle soluzioni, anche se non corrispondono al tuo pieno sentire. Ecco, questo non è in realtà la rinuncia all'ideale ma il modo di rendere presente come uno è capace e con la forza che ha, poi se si è insieme è meglio, come diceva Gioielli, rendere presente l'ideale. Però esempi concreti non è giusto farne.

GIOIELLI: La mia esperienza è un po' diversa da quella di Renato. Mi è sempre capitato di lavorare, da quella piccola radio in poi, in giornali profondamente laici, in cui devi fare proprio il giornalismo come quello che si intende normalmente...

FARINA: volevo dire una cosa importante che mi stava sfuggendo. Non credete mai ai giornalisti quando dicono: "Ah, io sono costretto a scrivere così", in realtà in qualsiasi giornale, fosse il più ideologicamente estremo, il giornalismo è la cosa più libera che ci sia, non nel senso che uno può fare quel che vuole, ma nel senso che anche nella situazione di più grande costrizione, c'è sempre quel mignolo di libertà che ti permette di dire qualcosa d'altro rispetto a quello che è il progetto che ti viene assegnato, perché persino le virgole ti permettono di dire delle cose. Per questo anche il lettore può cogliere questa cosa, paradossalmente, in questa cosa che sono i mass-media dove si esercita il potere, perché il potere si esercita dove può prendersi la cosa più ambita che è la coscienza; e infatti il potere finanziario e politico si impossessa dei mass-media in vista della presa della coscienza; proprio in questo circuito diabolico, il potere non riesce a possedere tutto, è impossibile il totalitarismo, esiste sempre per fortuna un sottilissimo margine di libertà, dove è possibile comunicare l'essenziale. Per questo i cristiani non hanno mai disperato, anche sotto i regimi più totalitari, perché un lievissimo spazio c'è sempre, per cui anche lì, sì, la proprietà eccetera, però io vedo colleghi di giornali dove dovrebbe essere impossibile dire qualcosa nel senso diverso da quello previsto dall'editore che ha una certa ideologia, bè, ecco che li sorprendentemente trovi delle cose che, se prese sul serio, fanno "saltare il tappo". Banalissimamente, il primo articolo che è uscito su Sharifa è uscito su Repubblica, e non per un errore, ma perché la giornalista ha saputo cogliere questa cosa. C'è questa possibilità!

GIOIELLI: Io ho sempre avuto nell'orecchio, lasciatemelo dire, il lamento di colleghi cattolici che avevano questo problema: non siamo realizzati perché noi siamo cattolici e questo giornale è del potere laico e allora non ci fanno fare carriera...ecco, devo dire la verità, a me questo non è successo, un po' perché forse sono più ruffiano di altri, un po' perché sono fortunato, magari sono sempre riuscito a posizionarmi tutto in situazioni dove i margini erano larghi, un po' perché un grandissimo giornalista laico

con cui ho lavorato per tanti anni una volta mi ha detto una cosa che mi ha colpito: "Non mi interessa che tu non sia uno dei tanti come me, so già fare io me stesso, tu pensa ad essere bene te stesso e mi sarai più utile". L'esperienza mi ha sempre e soltanto chiesto di essere me stesso, è vero a volte non ho potuto scrivere, però l'esperienza di una compagnia ti permette di avere un rapporto con tutti talmente grande e vero che ciò che magari per ideologia non ti farebbero fare, per amicizia, per stima o per simpatia, o molto più banalmente perché vedendo che le cose che tu fai vendono, allora te le fanno fare, magari non diventa l'editoriale, o è il pretesto per dire altre cose, però se uno sta sempre a calcolare l'esito di tutto non potrebbe fare nulla. Io credo che non ci siano situazioni dove una possa non essere libero, non possa essere se stesso, poi magari ci sono dei luoghi dove è più facile, quali? In RAI, in Mediaset, quando ero al giornale di Montanelli. Nei posti dove ho lavorato devo dire che ho avuto più possibilità, però non mi sono mai sentito conculcato nella mia fede, e nelle mie cose.

DOMANDA: A voi giornalisti chi dice la verità sui fatti accaduti? Perché io mi sono trovata molte volte di fronte ad un caso apparso anche sul giornale, ma non sempre leggendo poi il giornale ho notato ciò che io avevo visto, al contrario ho letto una notizia con dei punti di vista che somigliavano più a dei pregiudizi.

FARINA: Con la coscienza della tua professionalità, applichi le regole del buon senso, cerchi testimonianze, sapendo sempre che esiste un possibile margine di errore, poi dipende dall'amore al vero che è una cosa che deve prevalere sull'amore al comodo.

SAVORANA: La signora pone un altro interrogativo, che riguarda un'esperienza elementare dell'uomo, e cioè, "Siccome io non faccio l'esperienza di ciò di cui tu mi parli, come faccio a ritenerla vera?" La tua testimonianza deve essere affidabile, cioè io devo avere un qualche motivo per cui fidarmi di te. Il problema è che tutto il mondo della comunicazione è costruito sul giudizio di affidabilità nell'assenza totale di un rapporto, e allora noi subiamo e assorbiamo tutto come vero, ma passivamente, perché non abbiamo rapporto con il testimone. C'è una possibilità, ossia che io avendo letto Farina, uno, due, tre giorni, mi sono persuaso che quello che scrive non sono invenzioni o fandonie, e quindi mi costruisco quel minimo di coscienza che sei un giornalista affidabile, così quando tu mi racconti della signora di cui hai parlato, non ho innanzi tutto il sospetto che mi stai raccontando una bugia, ma sono più portato a credere a quello che mi dici; per un verso, per l'altro verso però i devo esercitare in qualche modo quel paragone continuo di quello che vedo, leggo e ascolto con quel complesso di esigenze elementare che costituiscono l'esperienza elementare di un uomo, così che una cosa che mi è descritta e raccontata possa apparirmi più corrispondente alla realtà che non è un pregiudizio o una menzogna.

GIOIELLI: Io volevo aggiungere che, salvo tutto quello che è stato detto sino ad ora, c'è un dato solo, ossia che quanto più uno è degno di fiducia, tanto più sa di chi deve fidarsi, a pelle, perché son tanti anni che si fa questo mestiere. Se si sbaglia, si perde la credibilità. Tante verità ci arrivano sul tavolo ogni giorno, uno deve, se vuol fare questo mestiere, farlo in modo di essere credibile. C'è però un'altra cosa che secondo me è ben più sottile; in realtà però non sempre il lettore cerca il giornalista di cui fidarsi, molto spesso il lettore cerca il giornale o l'articolo che lo confortino di ciò che già pensa, cerca la certificazione di ciò che già sa, perché lo conforta nella sua opinione. Questi sono i grandi meccanismi delle regole della comunicazione. Capita che il lettore legga di più la realtà o addirittura la non realtà, perché lo diverte di più di fronte ad un articolo veritiero, purtroppo sono scelte che accade di fare, perché hai bisogno che un lettore ti segna. In televisione è un po' più difficile perché hai il problema di "taroccare" le immagini, magari scrivendo è molto più facile. Però bisogna tenere sempre presente due cose, una è che se il giornalista perde di credibilità è finito, però è anche vero che a volte il lettore cerchi la verità dell'evento.

DOMANDA: Speravo di avere una conferma diversa, questa sera, del fatto di un'affermazione udita poco fa, tante volte è il lettore che vuol sentire un certo tipo di messaggio, forse sono un utopista però io vedevo nel giornale, nei mass-media che ti creano un pacchetto, un vestito fatto su misura perché ti vada bene, tu non devi far niente per cambiare quel vestito, tu ti trovi a tuo agio ed io sono a posto così. Questo però per me, significa che noi manchiamo e falliamo un obiettivo che invece eticamente parlando potrebbero darsi i mass-media in generale.

FARINA: Facciamo un esempio, io sono un costruttore di sedie, allora, costruisco sedie per fare più soldi o per migliorare la qualità della sedia e dello stare seduti? Così i giornali, che sono nello stesso tempo un tentativo di viverci su, ma, vivendoci su sono un tentativo insieme di crescere. Il problema è che c'è una cultura prevalente che è quella perché per cui con c'è niente a cui educarci insieme, al massimo c'è l'adeguamento alla legge, l'educazione alla legalità che è quella che poi attenendosi provoca casi di ingiustizia massima. Io però non vedo questa contraddizione tra l'aspetto economico ed il tentativo di essere inattivo e quindi la resa economica rispetto allo scopo di crescita. Ci sono molte società non-profit che tendono a non essere impassive, eppure fanno per loro statuto qualcosa che dovrebbe essere utile alla persona. A questo punto però c'è qualcosa che non va, ossia le persone che leggono il giornale sono diminuite notevolmente.

DOMANDA: Premesso che casualmente io sia seduto dalla parte della carta stampata perché a casa non ho la televisione, perché per scelta la televisione mi dava la notizia ed io preferivo l'informazione, ed io mi sono reso conto di due o tre cose, che in effetti non è vero che non succede mai niente, perché tutte le mattine succede sempre

qualcosa. Stasera qui è successo qualcosa, io ho parlato, ho visto fisicamente delle persone di cui forse ho letto delle righe, e voi comunque mi avete visto fisicamente quindi ogni esperienza, ogni attimo, ogni istante della nostra vita è un avvenimento grandissimo che noi dobbiamo vivere, allora forse il problema fondamentale secondo me, è questo; il nostro grigiore, probabilmente, e tutto quel che ne consegue, la televisione che subiamo passivamente, il giornale che leggiamo in metropolitana, senza magari leggere neanche la firma di chi ha scritto quell'articolo, in fondo fa trasparire una cosa che è profondamente grave per me, e sulla quale forse ognuno di noi dovrebbe riflettere. Il discorso è che noi in fondo non viviamo, perché il vivere alla fine vuol dire che io ho un contatto con una persona e che questo episodio costante che si svolge durante la giornata mi deve cambiare e far riflettere, e allora io tante volte mi chiedo qual è la differenza tra notizia ed informazione, quest'ultima vuol dire partecipazione ad un evento vuol dire capire fra le righe, "a pelle". Io ora chiedo questo a voi che siete dall'altra parte della barricata: quando preparate i servizi che poi ci fornirete, vi ponete questo problema, cioè non tanto la verità o i possibili condizionamenti, ma in che misura contribuite alla nostra vita?

GIOIELLI: Diciamo che io faccio già fatica a contribuire alla mia, per cui l'idea di contribuire a quella degli altri mi sgomenta un po'! Però volevo dire che in quello che diceva lei c'è del vero. Proprio ieri ho avuto una discussione molto animata con un collega, molto più morale ed eticamente attrezzato di me, che in fondo diceva proprio questo: noi dobbiamo inseguire i desideri degli spettatori, noi dobbiamo in qualche modo educarli. Nel mondo cattolico si è molto dibattuto tra "formare" e "informare". In questo mi confesso un po' disarmato; un giornale deve rendere! Casomai il discorso può essere: ma siamo proprio sicuri che il prodotto che stiamo facendo sia quello che piace alla gente, visto che vendiamo poco e siamo in deficit o che gli ascolti calano? Questa è la vera domanda. Allora il problema è che magari noi facciamo gli spettatori più fessi di quanto siano, o non siamo capaci di intercettarli, o forse non riusciamo a farli abbastanza fessi per inseguirli fino a quel livello, insomma è un dibattito molto aperto. E' anche vero che il pubblico ormai cambia continuamente il livello della sensibilità, per cui una cosa viene differentemente ascoltata, vista, gradita o rifiutata. In televisione è micidiale: da un'ora all'altra ti cambia il pubblico, i meccanismi che entrano in gioco sono moltissimi. E' vero che invece per il giornale uno sceglie di esporsi, perché deve andare in edicola, lo deve comprare, cioè è un processo molto più mediato. Perché, invece, uno guarda il tg1 o il tg2 o il tg3 o il tg4? Molto spesso, guardate, non è che uno guarda il tg1 perché prima era pidiessino e adesso è cattolico o che altro: semplicemente per l'orario! Perché uno pranza alle diciannove, e allora vede il tg3; oppure l'antenna prende meglio un certo canale. Cioè: sono mille meccanismi, dove tutto quello che cerchiamo di metterci dentro noi nella costruzione del prodotto viene poi spazzato da una tale serie di casualità che è impossibile controllarle tutte.

FARINA : Notizia è il racconto di un fatto che è appeso sul destino di molti; Informazione l'insieme delle notizie che in un dato giorno mi permettono di situarmi nel mondo con una certa coscienza di quello che sono io e di quello che è il mondo. Si tratta di farlo bene o male. Io ho due motti che mi sono stati trasmessi da un grande giornalista laico che è Vittorio Gorresio: laico nel senso che ha scritto libri contro i papi, eccetera. Ed erano due motti che guarda un po' - egli ha tratto da due santi. Uno è sant'Agostino : "Innorresco et inordesco", vedo qualcosa che mi fa indignare e allora mi incendio. L'altro è di santa Teresa d'Avila: "Non dormire, non dormire perché non c'è la pace sulla terra." Questi sono i due ottimi motti del giornalista, ma io mi rendo conto che in realtà dovrebbero essere i due ottimi motti per ciascun uomo che è curioso, interessato da quello che gli capita intorno. Devo tirare fuori il vecchio Terenzio: "Sono uomo e nulla di ciò che è umano mi è estraneo"? Non c'è bisogno. Il giornalismo non è per una razza speciale; si fa questo mestiere per il caso o perché si ha avuto la passione non solo di conoscere, ma di conoscere per comunicare, si vuole coinvolgere gli altri in quello che si è visto. Questa è la caratteristica più importante della passione che sta alla base del desiderio di fare il giornalista. Perché è incapace di non dire agli altri le cose che gli capitano. Se uno è molto bravo a mantenere i segreti, è molto meglio che non faccia il giornalista!

DOMANDA : Si è parlato di agenzie di stampa: so che la telematica adesso sta alla base del processo di raccolta, elaborazione, produzione delle notizie. Eppure una cosa che mi ha colpito moltissimo stasera è stato il fatto che Renato Farina abbia detto che spesso si fa fatica ad alzarsi dalla sedia e andare a vedere quello che è successo, quando parlavamo di Sharif. Allora ho riflettuto sul fatto che per me è importante il rapporto di fiducia, in generale per la vita di tutti i giorni, ed è importante quindi anche per il mondo dei giornali e della televisione e per il modo con cui mi pongo di fronte al giornalismo. Nel contempo mi chiedo questa cosa: se è vero che, per esempio, una figura come quella dell'inviato speciale, che mi ha sempre affascinato tantissimo, stia scomparendo. Oppure se è vero che il giornalismo sta diventando un po' più sterile, con tutta questa velocità con cui le informazioni arrivano sul tavolo dei giornalisti nelle redazioni. A me sembra che forse non hanno neanche il tempo di andare a controllare che cosa succede. E' una questione economica o c'è dietro qualcos'altro?

FARINA: C'è sicuramente una questione di costo del lavoro, proprio banale. I giornali, nella gran parte, sono fatti di persone che mettono insieme le cose che altri raccolgono. Soltanto che quelli che raccolgono le notizie ormai sono quasi solo le agenzie, molto più che in passato. Credo che questo valga anche per le televisioni, tanto più che la televisione ormai si sposta dove ci sono altre televisioni, in modo tale da controllare l'altra televisione più che la realtà. Quando c'è qualcuno che vuole fare il giornalista, e viene da me ed è convinto di questo perché sa scrivere bene. Io di solito gli dico di venire con un articolo fatto. In realtà c'è un sacco di cose da scoprire, perché nei giornali non c'è quasi nessuno che va a vedere le cose. Per un

anno ho continuato a dire a tutti quelli che venivano da me: studiate ad esempio, come cambiano quelli che raccolgono i soldi ad un semaforo di Milano. Io non ne ho trovato uno solo che mi abbia portato questo articolo, e l'ho chiesto ad una decina di persone. In realtà ci sarebbero tantissime cose che andrebbero scoperte, raccontate. Ma non si fa. Anche chi si accosta alla professione pensa tante volte all'inviato come a quello che va lontano. E l'inviato non sta sparendo, anzi io credo che ci sarà grande crescita di qualità dell'inviato e del cronista, perché ci sarà sempre di più la notizia di pronto consumo e immediata che arriva attraverso le informazioni in tempo reale - anche se non si capisce cosa voglia dire "tempo reale", perché il tempo è la cosa meno reale che esista. Però sempre di più si apre lo spazio all'investigazione: se tu vai, non adesso ma tra un mese, a Gravina a fare un'inchiesta su Maria Pia, fai gli articoli più belli e più veri che ci siano stati su questa storia. Soltanto che i giornali non hanno tempo per investire risorse umane e costi in questa cosa, perché la gente "prende e mangia" subito il prodotto. Invece no: è possibile tornare, ri-raccontare delle storie, e credo che in futuro ci sarà sempre più spazio per questo, nella stampa scritta ma anche in televisione, anche se la televisione è sempre più invasiva, cioè in qualche modo è più difficile fare televisione, secondo me. Perché se tu vai in un posto con la televisione hai bisogno della telecamera, e la telecamera per il fatto stesso di entrare in una situazione la modifica: non guardi più la realtà, ma la realtà modificata dalla telecamera. Per cui la televisione non dice mai la verità, dice le cose modificate dalla telecamera. Se ti siedi con una telecamera, non gira il paese intorno, gira un paese che sa di essere guardato da una telecamera. Questo spazio però si apre, bisogna naturalmente fare il sacrificio di investire tempo e proprie risorse per questo.

DOMANDA: C'è però un problema di fondo, che è poi un problema economico, di costi: chi deve andare a cercare le notizie non è pagato come qualsiasi altra persona che svolge un lavoro. E questo forse è il motivo per cui lei non ha trovato nessuno che le raccontasse la storia del semaforo.

FARINA: Io non sto teorizzando questo, sto dicendo che io l'ho fatto. E' vero che purtroppo l'età dell'ingresso nella professione giornalistica si è spostato oramai oltre i trent'anni. E' una professione molto ambita con un imbuto molto stretto per entrarci. Non si capisce il perché, ma è molto ambita perché alla fine è interessante anche se si fa finta di dire di no. All'inizio una lo fa perché gli interessa raccontare delle cose. Una volta, lo raccontava Giorgio Bocca, era un modo per diventare ricchi: la professione giornalistica era quella in cui uno aveva minori responsabilità in quanto di lavoro dipendente, meglio pagata rispetto alle altre, adesso molto meno in proporzione.

GIOIELLI: Vorrei dire una cosa: secondo me, se uno non ha voglia di cambiare un po' il mondo, è meglio che non faccia il giornalista. Seconda cosa: è meglio cominciare a diciott'anni che a trentasei. Questo è il grande equivoco delle scuole di specializzazione, che ti spostano l'inizio della professione ad un livello tale per cui poi

uno non può più farlo. Io ho avuto la fortuna di cominciare a diciott'anni, però uno lo fa anche perché ha voglia di cambiare il mondo! Comunque io non conosco nessun giornalista che al fondo non abbia questo desiderio. Il problema è che bisogna essere sempre un po' curiosi. Non bisogna essere Hemingway per farlo, però qualche dote ci vuole: un po' curiosi bisogna esserlo, un po' svelti bisogna esserlo. Anche perché c'è una tale selezione per entrarci, che magari non entra il migliore, il più intelligente, il più bravo: però un po' più svelto dell'altro devi esserlo. Ci sono una serie di doti che sono quelle per cui uno se ne va via dopo mezzanotte, quando c'è ancora in corso l'interrogatorio, l'altro sta lì fino alle quattro di mattina: quello si becca la notizia perché l'assassino ha confessato, quell'altro che è andato via a mezzanotte perché aveva sonno, no! Banale, ma è così. Uno resterà un informatore pagato un po' meno, l'altro diventerà un bravo giornalista; il sacrificio è questo. E' la passione per cui uno fa un po' di sacrificio, ma non il sacrificio per il sacrificio, ma perché non sta tranquillo finché non ha terminato il suo compito. Io divento pazzo e mi arrabbio con i miei colleghi quando vedo che mollano la cosa. La notizia non si molla!

SAVORANA: Io credo che dovremmo ringraziare Giancarlo Gioielli e Renato Farina per la breve ma significativa testimonianza che ci hanno dato di questa passione per la realtà, da cui dobbiamo imparare, perché credo che sia l'unico antidoto a un subire passivamente il giornale che chi vorrà leggerà o la tivù che chi vorrà accenderà. Una passione per la realtà, vivendo il reale in modo intenso. E quindi accettando la sfida che la realtà porta anche attraverso questo formidabile e, per tanti versi, problematico strumento che sono i mass-media. Ma come per qualunque esperienza umana, o accade l'esperienza di un incontro oppure saremo eternamente divisi tra coloro che subiscono passivamente o che si lamentano altrettanto passivamente.